



Sindacato Indipendente
Banca Centrale.

Etica pubblica e poteri di controllo: la vicenda Baffi, Sarcinelli, Ambrosoli

relatori:

Massimo **DARY**

Umberto **AMBROSOLI**

Gherardo **COLOMBO**

Massimo **RIVA**

Marco **TRAVAGLIO**

Convegno,
Roma, **22 ottobre 2009**

MASSIMO DARY

SEGRETARIO RESPONSABILE S.I.B.C.

SINDACATO INDIPENDENTE BANCA CENTRALE

Grazie a tutti di essere venuti. Sono orgoglioso di essere qui ad aprire i lavori di questo convegno, che ricorda fatti molto importanti della nostra storia di dipendenti della Banca d'Italia, ma anche della nostra storia di cittadini. Fatti avvenuti trent'anni fa, quando buona parte di voi neanche erano nati, o erano tanto piccoli da non poter certo capire il senso di quegli accadimenti. Questo convegno servirà a descrivere i fatti, i protagonisti, le persone, le tre grandi persone che hanno dato tutto per il senso dell'etica, il senso del dovere, il senso della moralità.

Stasera, vorrei prima di tutto ringraziare alcune persone che ci hanno fatto il grandissimo onore di essere presenti. Inizierei dalla signora Baffi Della Torre, che è la vedova del professor Paolo Baffi, (*applausi*) ed è qui presente insieme ai figlioli e al fratello. Il prof. Baffi è stato un grande governatore della Banca d'Italia ma anche un grande economista, un esperto di moneta, professore universitario - io stesso sono stato esaminato da lui. Siamo veramente contenti che la signora sia venuta. Ci fa un grande onore.

Sono poi presenti il dottor Vincenzo Desario, che è stato Direttore Generale della Banca d'Italia ma che nel 1979 era presente nella Vigilanza, risultando forse, nel suo ruolo, una delle persone più incisive in quel periodo. (*applausi*)

Sono presenti anche il Direttore dell'UIF Giovanni Castaldi, (*applausi*) insieme a Claudio Clemente, funzionario generale della Banca d'Italia (*applausi*). Non sono due presenze casuali. Sono due presenze che abbiamo voluto, abbiamo chiesto e che siamo onorati di avere. Lo vedrete dagli atti del convegno e dalle parole che ci diremo: in qualche modo, anche loro hanno vissuto una vicenda non dissimile - meno drammatica, perché la democrazia oggi è

più radicata. Anche loro hanno vissuto sulla loro pelle il prezzo di voler rispettare le regole, di essere rispettosi delle regole e della trasparenza.

E' arrivato ora, è qui presente anche il funzionario generale della Banca d'Italia dottor Carlo Pisanti. (*applausi*)

Farò ora un breve *excursus* storico sugli avvenimenti e qualche commento, per poi passare la parola ai quattro relatori che - anche loro - ci hanno fatto il grande onore di essere presenti. Ve li presento brevemente, anche se non ce n'è bisogno: ho visto la marea delle persone che già si sono riversate su di loro per complimentarsi per quello che sono, per quello che sono state e per quello che vorranno essere in futuro.

Abbiamo qui presente il figlio di Giorgio Ambrosoli, Umberto Ambrosoli. (*applausi*) Abbiamo presente il magistrato Gherardo Colombo, che fu uno dei protagonisti delle indagini di allora, (*applausi*) ma protagonista in seguito di tutte le indagini dove c'è stato da fare pulizia. E poi Marco Travaglio, sul quale non ho parole (*applausi*). Stiamo attendendo Massimo Riva, giornalista ed editorialista di grande fama che sarà qui a minuti e che si occupò a lungo della vicenda Baffi-Sarcinelli con tutti i contorni (P2, Sindona) che andremo poi ad esaminare.

E' la mattina del 24 marzo 1979 quando i Carabinieri, al comando del Colonnello Campo, varcano il portone di via Nazionale 91, per notificare una comunicazione giudiziaria all'allora Governatore Paolo Baffi (che non poteva essere tratto in arresto per motivi di età) ed eseguire il mandato di arresto nei confronti di Mario Sarcinelli, Vice Direttore Generale della Banca nonché responsabile della Vigilanza sugli istituti di credito. A emettere i due provvedimenti, sono due giudici romani, il giudice istruttore Alibrandi e il pubblico ministero Infelisi.

Il Vice Direttore Generale Sarcinelli verrà scarcerato solo dopo che il Governatore Baffi avrà firmato quello che lui stesso

definì “l’atto più avvilente al quale sono stato chiamato nella mia vita”, vale a dire la sospensione di Sarcinelli dagli incarichi riguardanti la Vigilanza. Tra Sarcinelli e Baffi c’era una piena fiducia, una piena sintonia, una stima totale, proprio perché stavano portando avanti una particolare opera di rinnovamento all’interno della Banca.

L’intervento della magistratura fu un fatto plateale, volutamente plateale, come un monito a chiunque avesse voluto ostacolare - attraverso una puntuale applicazione delle regole esistenti - i disegni di criminalità finanziaria dei vari Sindona, Calvi, Gelli e via dicendo.

Le infondate accuse a Baffi e Sarcinelli - interesse privato in atti d’ufficio e favoreggiamento personale, relative a una vecchia vicenda di finanziamenti concessi da due banche, l’IMI e il Credito Industriale Sardo al Gruppo Rovelli - cadranno completamente, dopo due anni, con il pieno proscioglimento degli imputati. Nel frattempo, però, i provvedimenti della Procura di Roma paralizzarono di fatto la Banca d’Italia, impedendole fra l’altro di adottare celermente provvedimenti amministrativi nei confronti del Banco Ambrosiano. Fu così che Roberto Calvi poté proseguire i suoi criminosi maneggi finanziari e le malversazioni che porteranno l’Ambrosiano stesso alla bancarotta.

Nel 1986, il faccendiere Pazienza affermerà davanti ai magistrati che l’incriminazione di Baffi e Sarcinelli era stata decisa dalla Loggia P2 (Calvi, Ortolani, Gelli).

Per capire meglio quegli avvenimenti, è bene fare un breve cenno alla storia di quel periodo. Siamo nel pieno degli anni di piombo, quelli della strategia della tensione, tra il rapimento Moro in via Fani, del 1978, e la strage di Bologna del 1980. Tutta l’attenzione dei giornali e dell’opinione pubblica è concentrata sulle Brigate Rosse e Nere, sugli attentati terroristici.

Profittando di questa situazione per rimanere nell’ombra, fac-

cendieri di prima grandezza mettono in atto una trama di “eversione” finanziaria, che vede protagonisti - a vario titolo - Sindona, Gelli, Calvi, l'Italcasse, la Banca Privata, il Banco Ambrosiano, Rovelli, i fratelli Caltagirone: una bella compagnia. Una trama che si assicura la compiacenza di una buona parte del mondo politico grazie al finanziamento occulto ai partiti. Stiamo parlando dello scandalo del finanziamento occulto ai partiti che emerse allora, per essere poi subito insabbiato. Riapparirà con grande evidenza alla fine degli anni '80, e negli anni successivi, quando la politica di allora sarà spazzata via dall'inchiesta di Mani Pulite. Ma nel frattempo, fiumi di denaro erano passati attraverso le banche per finanziare in maniera occulta i partiti.

Pochi giorni prima dell'incriminazione di Baffi e Sarcinelli, il 20 marzo 1979 viene ucciso il giornalista Mino Pecorelli e Sindona è incriminato negli Stati Uniti per bancarotta. Cominciava ad incrinarsi il suo impero, cominciavano a venir meno i suoi appoggi. Quattro giorni dopo, i magistrati della Procura di Roma incriminano Baffi e Sarcinelli nei modi che abbiamo accennato poc'anzi. Dopo pochi mesi, l'11 luglio, il terzo eroe di questa vicenda pagherà il prezzo più alto, per aver svelato tutti i segreti della Banca Privata di Sindona. Giorgio Ambrosoli fu assassinato dai sicari della Mafia. Giorgio Ambrosoli era stato nominato commissario liquidatore della Banca Privata proprio dalla Banca d'Italia.

Questi - in estrema sintesi - sono i fatti, il contesto storico. Qualcuno si chiederà: perché oggi noi del Sindacato Indipendente Banca Centrale siamo qui a rendere omaggio a tre uomini coraggiosi? Forse perché questi tre uomini coraggiosi rappresentano quello che tutti vorremmo essere, uomini che non si piegarono davanti a minacce e ricatti, pur sapendo a cosa andavano incontro. Penso che il figlio dell'avvocato Ambrosoli ci potrà ricordare come suo papà sapesse da tempo di essere in grave pericolo, conoscesse le minacce che incombevano sulla sua persona. Sapevano tutti benissimo a cosa andavano incontro. Scrisse Marco

Vitale, in quei giorni drammatici, sul Giornale di Indro Montanelli: *“Professionista è colui che, sempre, subordina tutto se stesso agli scopi dell’ordinamento e dell’istituzione in cui opera, allo scrupoloso rispetto delle regole, tecniche e deontologiche, del suo mestiere. Sempre meno sono, in tutti i campi, gli uomini che servono il proprio mestiere nell’interesse del pubblico”*.

Chi meglio di noi, che operiamo nell’Autorità di controllo per antonomasia, sa che una vigilanza attenta e indipendente previene dissesti finanziari le cui maggiori conseguenze sono pagate dalla collettività? Proprio la crisi finanziaria che stiamo vivendo in questi ultimi anni ci fornisce un’importante lezione da imparare. I vigilanti devono avere un’alta reputazione: la fiducia dei cittadini non nasce solo dalle capacità tecniche di conoscere bene le banche e i mercati, ma anche dalla forza di intervenire senza guardare in faccia nessuno. Occorre che chi controlla sia ritenuto al di sopra di ogni sospetto.

Proprio per questo, con l’avvento del professor Baffi e del dottor Sarcinelli, la Banca d’Italia abbandonava, nella gestione della regolamentazione e supervisione, l’accondiscendenza al disegno dirigistico di allocazione del credito, con tutto il suo fardello di rischi di inefficienza e corruzione.

La politica di vigilanza si avviava verso una configurazione più consona a una moderna economia di mercato. Con una lezione fondamentale: integrità e stabilità devono essere facce di una stessa medaglia.

Nel 1976, Paolo Baffi è il primo Governatore a dedicare un paragrafo delle Considerazioni Finali al tema della vigilanza, precisando che “è opportuno che nell’esercizio della propria autonomia l’Istituto di emissione si conformi a parametri che assicurino la razionalità e la trasparenza nel suo comportamento”.

La nuova filosofia della vigilanza, voluta da Baffi e Sarcinelli, si riflette in una azione ispettiva più incisiva, sottoponendo all’ispezione, tra il ’75 e il ’78, una quota del sistema creditizio più che

doppia rispetto all'analogo periodo precedente. Tutte le banche devono essere ispezionate con gli stessi criteri; nessuna differenza tra pubbliche o private, grandi o piccole.

L'imparzialità del vigilante è una bussola cui il Governatore Baffi, il Vice Direttore Generale Sarcinelli non hanno inteso rinunciare: fino all'anno orribile del '79.

L'anno in cui le vite dei nostri eroi, uomini normali che rifiutavano di piegarsi, furono spezzate.

Il legame tra le figure di Baffi, Sarcinelli e Ambrosoli è quindi fortissimo, inscindibile. Erano uomini per i quali il proprio lavoro, l'etica personale e il modo di essere cittadini trovavano una sintesi armonica.

E' per ribadire l'importanza di questi ideali che il Sindacato Indipendente Banca Centrale ha voluto fortissimamente questo Convegno. A trent'anni di distanza, forse alcune storie sono ancora scomode, d'intralcio, da evitare. Forse, i confronti sarebbero imbarazzanti per tanti. Ma fare Sindacato è anche questo: proporre dei valori, dei principi.

Non c'è attività sindacale senza cultura, conoscenza, valori, ideali.

Questi tre nomi sono i nostri valori, i nostri ideali, i nostri punti di riferimento.

Grazie.

(applausi)

Vorrei dare ora la parola a Umberto Ambrosoli, figlio di Giorgio.

Giorgio Ambrosoli era all'epoca dei fatti un giovane avvocato, incaricato dalla Banca d'Italia di ricostruire la genesi e le dinamiche del fallimento della Banca Privata di Sindona e di tutelare gli interessi generali della collettività recuperando il denaro distratto da Sindona. Scriveva l'avvocato Ambrosoli, di convinzioni monarchiche ma che più tardi sarà persino accusato di essere comunista: "a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito".

Anche per questa ragione, è impossibile dimenticare il funerale di Giorgio Ambrosoli, ucciso dalla Mafia quando questi era massimamente impegnato a tutelare gli interessi dello Stato. Al suo funerale, lo Stato non si presentò. Nessun rappresentante politico, né di maggioranza, né di opposizione. Nessun rappresentante delle Istituzioni. Solo il governatore Paolo Baffi porta la Banca d'Italia ad alleviare quella solitudine, di cui adesso suo figlio ci parlerà.

Un aspetto che tuttavia colpisce del figlio di Giorgio, Umberto, è il modo in cui riesce a vivere la drammatica storia di suo padre, il senso positivo che riesce a trarne. Nel libro che Ambrosoli ha scritto, ci dice: "Sono tante le cose che potrei raccontarvi, ma su tutto vorrei farvi capire come per me questa storia, quella di papà, sia semplicemente la più bella fra le storie. Perché mostra quale esperienza eccezionale sia essere uomini, cittadini, genitori, e costruire con la propria vita la società in cui si desidera vivere."

A Umberto Ambrosoli la parola.

(applausi)

UMBERTO AMBROSOLI

AVVOCATO, FIGLIO DI GIORGIO AMBROSOLI

Grazie a tutti, grazie in modo particolare a chi ha voluto organizzare questo incontro.

Più che un incontro, secondo me, è un momento di ricorso alla memoria: per capire quanto gli esempi del passato ci possono essere d'aiuto per migliorare il contesto nel quale viviamo.

Il mio intervento si dovrebbe intitolare “La solitudine dei servitori dello Stato” e quindi per svolgerlo dovrebbe bastare - da un certo punto di vista - una cornice storica e raccontare la storia di mio papà.

In realtà, vorrei raccontarla il minimo indispensabile per due ordini di ragioni: il primo e più importante è perché so di essere in un contesto in cui questa storia è conosciuta, coltivata e ricordata. Il secondo perché penso che da quella storia possiamo in realtà trarre delle conclusioni utili oggi, e quindi riflettere un po' su quello che resta di quell'esempio piuttosto che semplicemente rappresentarlo.

E' un esempio che - come è stato detto - in qualche fase della sua esistenza è stato caratterizzato da una sorta di solitudine istituzionale. Ecco, devo dire che parlare della solitudine istituzionale nella quale a un certo punto papà si è trovato, parlarne qui, con persone della Banca d'Italia, è quasi una stonatura, perché era una solitudine che non riguardava solo papà, e che certamente la Banca d'Italia non ha mai né voluto, né promosso, né tollerato. Perché forse la Banca d'Italia è stata anzi l'unica Istituzione che a quella solitudine si è opposta e che di quella solitudine non è stata parte se non al pari di papà, nelle persone che sono state ricordate prima e che continueremo a ricordare tutto oggi. Vittime.

Giorgio Ambrosoli, mio padre, era un avvocato, un libero

professionista, si occupava principalmente di diritto commerciale. A metà degli anni '60 ha l'occasione di aiutare, come segretario dei liquidatori, un collegio che si occupa della liquidazione della Società Finanziaria Italiana, che era una realtà finanziaria divenuta impropriamente negli anni - un po' troppo impropriamente - una sorta di banca. Nella sua genesi, la SFI era riconducibile agli imprenditori dell'area del novarese, nella prospettiva politica lo era al partito di maggioranza di allora. Attraverso l'esercizio, sostanzialmente, di attività bancaria invece che di attività finanziaria per la quale era legittimata, nonché per il tramite di investimenti realizzati senza alcuna prudenza e di una serie di condotte non ortodosse, quella società era caduta in un fallimento estremamente importante. I tre commissari liquidatori che erano stati nominati avevano voluto costituire un *equipe* di persone che potesse aiutarli in una liquidazione durata destinata a durare tantissimi anni. Avevano cercato anche un avvocato che potesse aiutarli nelle problematiche giuridiche e nel coordinamento fra di loro - perché non erano tutti residenti nella stessa città e gli incontri fra i commissari non erano sempre facilissimi -; dopo qualche diniego da parte di professionisti che preferivano dedicarsi maggiormente ai propri Studi trovarono mio papà. Il quale prese parte, quindi, a questo *pool* di persone giovani. Questo secondo me è un elemento importante, perché lì abbiamo tre commissari che investono non solo sulla preparazione delle persone alle quali si rivolgono come supporto ma sull'energia e sulla voglia di fare di un gruppo di giovani professionisti.

L'esperienza maturata in nove anni di lavoro presso la SFI fece di papà un candidato quale commissario liquidatore della Banca Privata Italiana nel 1974. All'interno di un importantissimo gruppo bancario privato, la Banca Privata Italiana era una realtà nata in realtà pochi mesi prima come fusione di due banche diverse (la Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione), riconducibili da tempo a un'unica proprietà: un finanziere anche lui avvocato, Michele Sindona.

Fino a poco tempo prima del 1974, Michele Sindona non era stato visto come un soggetto negativo nel mondo della finanza. La sua crescita incredibile - perché era una persona con delle capacità straordinarie - era proseguita pressoché indisturbata fino al 1972 quando la Vigilanza della Banca d'Italia, nel corso di una verifica ispettiva presso le sue banche, ebbe modo di constatare che erano stati posti in essere un enorme quantitativo di condotte non conformi all'ordinamento, condotte che avevano messo a repentaglio la solidità degli istituti bancari. In esito a quelle ispezioni, per una delle due banche la vigilanza aveva indicato l'opportunità della liquidazione coatta, per l'altra il commissariamento. Nessuno di questi due interventi venne però attuato, e le due banche poterono continuare a operare per ancora quasi due anni. Due anni durante i quali il buco, che già aveva dimensioni importanti, era cresciuto enormemente fino a diventare - sto facendo una sintesi che non vuole essere offensiva di chi in realtà ha dedicato anni della propria vita e la propria professionalità e intelligenza su quegli accertamenti - un buco di 280 miliardi (e stiamo parlando del 1974!). Ecco: papà viene nominato commissario liquidatore - parlo al singolare in quanto non c'erano altri commissari ad affiancarlo nell'incarico - dall'allora governatore Guido Carli e improvvisamente si dedica a questa attività, dal settembre 1974, in maniera quasi esclusiva. E' un'attività molto intensa, la contezza della dimensione delle condotte illecite poste in essere all'interno delle banche di Sindona cresce ogni volta che si apre un cassetto, e così pure l'entità del danno patrimoniale è in costante crescita... Quello che emerge da subito è che Sindona aveva goduto fino a quel momento dei favori di un certo mondo politico, rappresentativo della maggioranza parlamentare di allora, e che c'erano stati anche dei rapporti di tipo economico tra le banche di Sindona e questo certo mondo politico.

Nel febbraio del 1975 papà scrive una lettera a mia madre - quella alla quale si faceva cenno prima e che riprenderemo dopo - nella quale dice in sintesi (o per lo meno prendendo solo un pas-

saggio, quello che qui rileva) “so che comunque pagherò molto a caro prezzo questo incarico; lo sapevo prima di accettarlo, ma è stata un’occasione unica di fare qualche cosa per il Paese”. Lo stesso concetto egli esprime - quello stesso giorno - in un biglietto al governatore della Banca d’Italia con il quale accompagna la prima relazione che aveva realizzato sul dissesto della Banca Privata: “Con i migliori sentimenti di devozione d il più vivo grazie per avermi dato modo di servire in qualche modo il Paese”.

Da lì in avanti la situazione è sempre più ingarbugliata: ai risultati positivi che la liquidazione ottiene recuperando pian piano denari da una parte e dall’altra, si contrappongono ostacoli sempre più significativi. Alcuni di questi sono per così dire fisiologici: la difficoltà di realizzare rogatorie all’estero, che impedisce alla magistratura di aprire gli archivi - chiamiamoli così - di tutti quei rapporti bancari che erano andati al di là dei confini nazionali, in particolar modo verso la Svizzera e il Lussemburgo. Ci sono altre difficoltà, anche queste di carattere fisiologico, di comunicazione fra gli ordinamenti giudiziari. Come è stato ricordato prima, Sindona - che nottetempo aveva lasciato il territorio nazionale ed era riparato negli Stati Uniti per evitare il mandato d’arresto emesso quasi contestualmente alla messa in liquidazione - aveva un problema anche negli Stati Uniti, poiché con i denari sottratti ai depositanti delle banche italiane (questa era l’ipotesi che poi è stata confermata) aveva comprato una banca americana. Questa banca - se non ricordo male il quarto istituto privato bancario americano - da lì a breve sarebbe fallita e quindi anche negli Stati Uniti erano intervenuti gravi problemi per Sindona. La comunicazione fra la magistratura italiana e la magistratura americana (che doveva decidere anche in ordine all’extradizione richiesta dalla magistratura milanese) era complessissima, anche perché la magistratura americana vedeva rappresentata dalla difesa di Sindona una peculiare realtà italiana ove ogni cosa è decifrabile solo in termini politici. Mi spiego: Sindona era uno straordinario comunicatore - potremmo dire anche un grandissimo anticipatore (*risate*) - ed era

stato capace di presentarsi ai giudici americani, che dovevano decidere sulle richieste di estradizione che provenivano dall'Italia, come la vittima di una aggressione da parte di un potere politico a lui avverso; argomenti, questi, supportati anche da una serie di testimonianze rilevanti. Le quali per un po' sono state ritenute autorevoli: fra di esse anche quella di tale Licio Gelli, che era un imprenditore nel settore dei materassi. Queste testimonianze dicevano grosso modo: "guardate che Sindona è una persona per bene, è un imprenditore illuminato, è un vero liberale, in Italia non si può fare finanza ed economia se non si è legati ad un sistema che oggi oramai è condizionato - dicevano allora - dal Partito Comunista". E Sindona diceva effettivamente a destra e a manca di essere vittima di un complotto comunista, e in questo complotto ci metteva anche mio padre che - come è stato ricordato - probabilmente si era molto seccato. Ma Sindona era un "grande comunicatore".

E quindi c'erano questi ostacoli davanti a chi si trovava nella possibilità di disporre un'extradizione che certamente avrebbe consentito un più rapido accertamento dei fatti. E alle problematiche fisiologiche se ne aggiungevano altre tutt'altro che fisiologiche. Ad esempio: mentre la magistratura di Milano, nelle persone di un pubblico ministero e di un giudice istruttore (il dott. Viola il primo, il dott. Urbisci il secondo) si adoperava per ottenere l'extradizione di Sindona, che è per l'appunto inseguito da un mandato di cattura, un magistrato della Cassazione scrive anche lui una letterina tipo quella di Gelli, che ha un valore importante secondo la procedura americana perché è una dichiarazione giurata. Nella lettera, questo magistrato di Cassazione scrive pressappoco così (siamo nel 1977): "io sono un importante magistrato italiano, sono arrivato fino alla Corte di Cassazione; mi è stato chiesto da un importante rappresentante della massoneria italiana di fare un'indagine su Michele Sindona e all'esito di questa indagine vi posso dire che chi oggi lo accusa lo fa per ragioni di carattere politico". Fortunatamente esistono gli anticorpi e la magistratura è

riuscita, in questo caso, ad escludere velocemente questa persona dai propri ranghi.

Ma ci furono altri atteggiamenti, ulteriori ostacoli tutt'altro che fisiologici. Partiamo dalla stessa premessa: mentre secondo l'ordinamento italiano, rappresentato nel caso di specie dal dottor Viola e dal dottor Urbisci, Michele Sindona è un latitante all'estero, inseguito da un mandato di cattura per bancarotta, ...auto-revolissimi esponenti del governo italiano ricevono le sue richieste, le sue sollecitazioni e i suoi emissari. Queste richieste e sollecitazioni mirano a far sì che alla liquidazione sia data una soluzione fantasiosa, potremmo dire col senno del poi, ma assolutamente concreta allora. Secondo questa soluzione, sintetizzando al massimo, il buco lasciato dalle condotte criminose di Sindona sarebbe stato ripianato con i soldi della collettività. Di fatto, sarebbe stato annullato il provvedimento di commissariamento e messa in liquidazione della banca, Sindona sarebbe stato restituito vergine alla sua capacità di continuare a fare affari in Italia, sarebbe venuto meno il processo penale: tutto grazie ai soldi della collettività.

E benché un proposito tanto avveniristico provenisse da un soggetto che, come dicevamo prima, era un latitante, la porta non gli viene chiusa in faccia, anzi. Importanti esponenti del governo italiano non solo gli dicono “sì, possiamo valutare la cosa”, non solo ricevono un numero incredibile di suoi memoriali, non solo appaiono adoperarsi anche per bloccarne l'estradizione, ma iniziano a isolare le persone che sono contrarie a quel progetto. Iniziano prima ad avvicinarle: a mio padre viene proposta in cambio del suo consenso la presidenza dell'istituto bancario che sarebbe nato dalla resurrezione della Banca Privata. Iniziano a rappresentare il fatto che il Governo vorrebbe proprio che anche la Banca d'Italia fosse favorevole, tanto che allora dal sottosegretario Evangelisti viene convocato il dottor Sarcinelli per dirgli: “guardate che l'avvocato di Sindona ci ha portato questo progetto, guardate un

po', vedete un po'". Al che Sarcinelli risponde: "Noi non guardiamo cose che ci provengono dagli avvocati di persone che secondo noi sono dei bancarottieri, perché dobbiamo guardarlo?". Allora si passa attraverso il dottor Ciampi e gli si raccomanda: "Dite a Sarcinelli di valutare, di vedere cosa si può fare" e quindi Ciampi parla con Sarcinelli, parla con il professor Baffi, poi richiama e dice: "No guardate, adesso che ho capito di che cosa si parla, qua non c'è niente da valutare".

E si fa il vuoto. Si fa il vuoto intorno a quei soggetti che sono contrari a qualcosa a cui dovrebbe essere contraria la ragione di chiunque. E il vuoto è talmente efficace che a un certo punto, per frenare la libertà e il senso di responsabilità di tre persone, e nel caso di specie immediatamente di due persone, il professor Baffi e il dottor Sarcinelli, è possibile lanciare una campagna giudiziaria degna solo di quel procuratore di Cassazione che, dicevo, ha fatto un'indagine per conto della massoneria - cosa che a me, ancora oggi, fa impressione a rileggerla. Di lì a pochi mesi, tolta di mezzo con accuse giudiziarie e misure cautelari la Banca d'Italia, l'unico ostacolo che rimane è il commissario liquidatore e allora si toglie di mezzo il commissario liquidatore: con un metodo diverso, altrettanto definitivo rispetto alla possibilità di opporsi al piano che era stato predisposto.

Eppure, queste tre figure sono riuscite, quasi da sole, a impedire che quella soluzione venisse applicata. Sono riuscite perché hanno creduto nella propria responsabilità. Hanno fatto anche qualcosa in più: hanno creduto anche nella loro capacità di risolvere i problemi. Di esercitare quella responsabilità in termini concreti. Di essere liberi, di essere veramente liberi.

Io non so quando il mio papà ha coltivato in sé il significato della propria indipendenza e della propria autonomia. Qualche tempo fa, volendo raccontare la sua storia mi sono imbattuto nella sua tesi...

(arriva in sala Massimo Riva, applausi)

...L'ha scritta a 24 o 25 anni. Esordisce con un commento a un passaggio dell'Apologia di Socrate. La tesi del mio papà era sul Consiglio superiore della magistratura, poiché era in esame la legge, applicativa della previsione costituzionale, che avrebbe disciplinato il funzionamento del CSM. Penso che potremmo parafrasarla, toglierla dal significato dell'indipendenza che può valere per il magistrato e capire che in realtà è qualcosa adatto a chiunque ricopra ruoli di responsabilità. Vi rubo tre minuti: *“Per garantire la magistratura, cioè per attuare la vera libertà del giudice da ogni influenza di qualsiasi organo o individuo, è chiara la necessità di rendere indipendente il giudice, anche se è evidente che nessuna soluzione definitiva sarà mai data al problema perché solo la coscienza del giudice potrà fare in modo che la sua volontà possa determinarsi liberamente, sine spe nec metu. Garantire l'indipendenza del giudice significa, in sintesi, voler fare in modo che la decisione di lui possa derivare dalla sua libera convinzione, senza che questa possa subire interne ed esterne influenze, e fare in modo che la decisione stessa non possa avere per chi l'ha pronunciata conseguenze tali da rendere più difficile l'assumere libere decisioni. Dobbiamo dire che non tanto sulle garanzie legislative è basata l'indipendenza del giudice, quanto sulla sua ferma coscienza. Il problema dell'indipendenza non è - in ultima analisi - qualcosa che in sede legislativa si possa compiutamente risolvere. Che, per quanto perfette possano essere le leggi, sempre potranno contro la libertà di giudizio del giudice aversi tentativi di violazione cui - al di là delle garanzie legislative - solo l'alta coscienza del suo ufficio e il senso altissimo delle sue funzioni saprà opporre, e ha sempre opposto, valida difesa.”* (applausi)

Quasi vent'anni dopo aver scritto quelle parole, papà scriveva quella lettera di cui parlavamo prima. E c'è un passaggio, in quella lettera, che dice in realtà le stesse cose, a dimostrazione del fatto che erano veramente molto radicate. Dice a un certo punto, parlando a mia madre, sono cinque anni prima, quasi, del suo omicidio: *“Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto... Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia, verso il Paese”*.

Ora, se noi vogliamo parlare di solitudine, e vogliamo dare alla solitudine una connotazione negativa è facilissimo, e possiamo dire: che brutta l'Italia che ha lasciato sole queste persone! Possiamo dire: che ingiustizia! Però possiamo anche cercare di dare una connotazione positiva. Possiamo dire che queste persone non hanno vissuto la solitudine come un alibi per abdicare. Non solo non hanno accettato le minacce come qualcosa degno di condizionare la loro esistenza, neanche quando - come nel caso di mio papà - le minacce sono state alla vita. Ma non hanno accettato neanche che quella solitudine - che, in fin dei conti, è una situazione emotiva che renderebbe facilissimo dire: "ma andate tutti a quel paese, risolvetevela voi" - fosse sufficiente per negare la propria responsabilità e la propria libertà. Se oggi possiamo dire, col senno del poi, che questo piccolo segmento della storia del nostro Paese non è arrivato ai risultati che si prefiggevano alcuni, lo dobbiamo solo al senso di responsabilità di singole, sole persone, normali: come tutti noi. Capaci quindi, come tutti noi dobbiamo essere, di vivere fino in fondo la responsabilità che ci è attribuita, quale che essa sia. E così, veramente, costruire il Paese nel quale vogliamo vivere.

Grazie.

(applausi)

Stasera penso che abbiamo una grande opportunità che non capita di frequente. Noi siamo normalmente abituati a vivere gli avvenimenti vedendoli, ascoltandoli, leggendoli sui giornali - in questo caso anche sui libri di storia, visto che parliamo di avvenimenti di trent'anni fa. Stasera, invece, possiamo ascoltare chi ci illustra gli avvenimenti da dentro, in quell'aspetto che mai nessuno riesce a svelare. Da dentro possiamo capire come sono stati vissuti certi avvenimenti e certe realtà, in un modo che nessun telegiornale, nessun libro ci potrà mai raccontare meglio delle parole dirette di chi ha vissuto quelle storie come figlio e trasmesse dal suo grande papà.

Io provo un certo imbarazzo a presentare Gherardo Colombo, è talmente conosciuto da tutti, per tutto quello che ha fatto nel nostro Paese, per portare un senso di pulizia in questo Paese. Ma devo ricordare che Gherardo Colombo è stato, con Giuliano Turone, il magistrato incaricato delle indagini sull'omicidio Ambrosoli. Lavorando su questo filone, scopre gli elenchi della loggia massonica P2. Scopre il ruolo e l'importanza che la stessa P2 ha avuto anche nella vicenda Sindona, ma certo non solo in quella. Come scrisse Stajano, la storia del bancarottiere appare una sorta di affare di famiglia della P2: "erano piduisti, accanto a Gelli, tanti protagonisti dell'affare, da Sindona stesso a Roberto Calvi. La P2 era una sorta di stanza di compensazione, il nodo di una ragnatela capillare e diffusa che disponeva i suoi uomini nei punti più delicati della società e delle istituzioni."

Vorrei quindi ascoltare Gherardo Colombo, che da due anni si è dimesso dalla magistratura ma che nel corso di decenni ha potuto studiare la malavita, la criminalità finanziaria per come si sono evolute, per come si sono modificate, o riconfermate per quello che già erano allora - certi vizi non si cancellano. Vorrei che ci spiegasse questo nesso che spesso abbiamo riscontrato, direi anche sulla nostra pelle di cittadini, della connivenza tra potere politico, quello economico e criminalità. Perché che ci sia un nesso tra il potere politico e quello economico mi sembra quasi naturale, ma che poi questo possa sfociare in disegni criminali mi sembra un po' meno naturale, meno sopportabile.

Ascoltiamo quindi da Gherardo Colombo quali sono stati i comportamenti degli onesti che hanno impedito che quel piano criminale andasse avanti; come i comportamenti virtuosi di tre persone bloccarono i disegni di Sindona.

GHERARDO COLOMBO

EX-MAGISTRATO

Credo che valga la pena di cercare di dare delle risposte sotto il profilo delle relazioni che esistono con le regole dello Stato, proprio perché il titolo previsto per il mio intervento è: “Regole dello Stato, poteri di controllo e poteri criminali”. Perché io credo che sia un ambito, un aspetto che è necessario cercare di approfondire per evitare che ci si fermi sul livello dell’apprezzamento - che è giustissimo - di coloro che si sono comportati con estrema correttezza e della deprecazione - che è altrettanto giusta - di coloro che invece hanno ostacolato, hanno impedito, tante volte, a coloro che operavano nel rispetto delle regole di riuscire a farlo.

Quindi allora, come sono riusciti, Giorgio Ambrosoli, Sarcinelli, Baffi, il maresciallo Novembre e pochissime altre persone, come sono riusciti? Credo che siano riusciti avendo, in primo luogo, un grandissimo rispetto di se stessi. Questa è forse un pochino la chiave, no? Quando ci si rispetta non si viene a patti. Ricordava prima Umberto Ambrosoli come il suo papà abbia rifiutato quella che era sostanzialmente una corruzione, prima di tutto. “Se non sei così fiscale... questa banca risorgerà e tu sarai il presidente”: vuol dire onore, fama, denaro, potere. Chi rispetta se stesso dice no. E chi rispetta se stesso dice no anche alle intimidazioni.

Giorgio Ambrosoli ha dimostrato di essere una persona libera, che aveva come unico riferimento i suoi valori. Una parola difficile questa: valori. Una persona che aveva discernimento, cioè una cosa ormai rarissima. Era una persona che sapeva distinguere, che avendo dei punti di riferimento, avendo dei valori, si riteneva libero nel momento e nella misura in cui avesse seguito, attuato e messo in pratica i suoi valori e i suoi punti di riferimento. Io credo di averlo già detto qualche volta a Umberto, che suo papà sarebbe stato in estrema difficoltà con se stesso se avesse fatto il contrario

di quello che ha fatto. Perché avrebbe voluto dire piegarsi a qualche cosa che non voleva, a qualche cosa che non stava nella sua concezione del mondo. Questa è la scelta di base. Sono riusciti perché sono stati coerenti.

Quante volte, invece, succede esattamente l'opposto! Se una persona si considera vendibile - chi viene acquistato tramite denaro per fare qualcosa che non dovrebbe fare è vendibile - è perché non ha rispetto di se stesso. Magari compie un percorso per riuscire a diventare vendibile, ma una volta compiuto il percorso, quando si presenta l'occasione si vende. E se ha talmente poca considerazione di se stesso, appena viene minacciato cede alle minacce. Io credo che tutti coloro che sono riusciti nell'impresa di Giorgio Ambrosoli - perché si è trattato di un'impresa - sono riusciti a farlo perché avevano un grande rispetto di se stessi e un grande rispetto dei loro punti di riferimento. Che erano punti di riferimento nei quali stava, forse in testa a tutto, il rispetto delle altre persone tanto quanto il rispetto di se stessi.

Mi era venuto in mente, ragionando un poco sul titolo di questo incontro e sulla parte che mi è stata assegnata, che avrei potuto parlare della storia della emarginazione, della esclusione, o addirittura della eliminazione fisica, di coloro che svolgono efficacemente funzioni di controllo. Quante volte è successo, nel corso della storia di questo Paese - è la stessa cosa per quel che riguarda gli omicidi di Falcone e Borsellino, per dire - anche in tempi non particolarmente lontani. Quando un controllore svolge correttamente il suo lavoro - come deve fare la vigilanza della Banca d'Italia, come deve fare la Magistratura, come devono fare tutti gli altri organi di controllo (la Consob, la polizia giudiziaria, la guardia di finanza) - a qualcuno dà molto fastidio, perché il controllo impedisce attività criminose. Talvolta il fastidio è provato ai piani alti della società. Allora la strada è, spesso, quella della emarginazione, della esclusione o addirittura della eliminazione fisica del controllore.

Io mi soffermerei maggiormente non tanto sui poteri criminali, intesi come poteri di coloro che operano violando le regole del codice penale, quanto sull'atteggiamento di coloro che comunque si trovano in contrasto, in contraddizione con quei punti di riferimento di cui parlavo prima, e in particolare con il rispetto delle altre persone. Credo che allora dobbiamo parlare delle regole - che pure sono la prima parola del titolo: "regole dello Stato" - perché penso abbiano un rilievo particolare a proposito del tema che stiamo trattando. Per farlo è necessario andare un po' indietro nel tempo e individuare i riferimenti del nostro vivere insieme.

Vorrei accennare brevemente al principio sul quale è stata fondata la nostra Costituzione, quel principio che "regola tutte le regole" che disciplinano il nostro stare insieme. La Costituzione è stata frutto dell'esperienza delle persone che hanno vissuto tragedie così vaste e profonde che noi non riusciamo nemmeno a immaginare. Per quanti sforzi facciamo, come facciamo a immaginare - noi che siamo sempre vissuti da quando la bomba atomica già esisteva - che sconvolgimento è stato, per chi viveva allora, apprendere da un giorno all'altro dell'esistenza di un'arma capace di distruggere in un solo atto, in un solo gesto una città intera? Noi ci troviamo, nei confronti della bomba atomica, un po' come si trovano i ragazzi nei confronti della televisione a colori. E' sempre esistita per loro, quindi non possono apprezzare il cambiamento tra il prima e il dopo. Certo, è terribile anche per noi pensare all'esistenza di un'arma del genere: però per noi non è una novità. Per noi è come se esistesse da sempre, per loro è stato diverso. E noi, al contrario di loro, non abbiamo vissuto un periodo - molto consistente - di drammi e tragedie senza interruzioni.

La Costituzione è nata come risposta alla domanda: "come fare per evitare che tutto questo succeda ancora?". La risposta è stata individuata nel mettere al primo posto "qualunque persona". Nasce di lì la nostra Costituzione: se tutte le persone sono importanti, allora tutte hanno diritti fondamentali, e in conseguenza

tutte sono uguali davanti alla legge, ovvero tutte hanno pari opportunità. Il resto è stato disegnato in conseguenza.

Nell'ambito di questo disegno ha un rilievo determinante organizzare il sistema attraverso la ripartizione delle funzioni e dei poteri e la reciproca verifica di ciascun potere rispetto agli altri. La funzione di controllo, nell'ambito del disegno della Costituzione, è essenziale perché sia effettiva la previsione di pari importanza di ciascuna persona allo. Voglio dire: il controllo fa parte, in qualche misura, della disciplina della separazione dei poteri. E' anche per fare in modo che esistano controlli reciproci che è stato inventato un sistema nel quale i poteri sono separati. Secondo le regole dello Stato, quindi, il controllo ha un'importanza decisiva perché si possa vivere in una società nella quale le persone hanno la stessa dignità sociale, sono importanti nello stesso modo. E in conseguenza sono titolari dei diritti fondamentali, e quindi sono uguali nei confronti della legge, si trovano tutti ad avere - per quanto è possibile, perché si sa che siamo esseri umani, e in quanto tali esposti all'errore - opportunità pari agli altri.

Insomma, la Costituzione nel modo di organizzare lo Stato ha innovato al punto da rovesciare il modello precedente. Per fare un esempio, è soltanto nel 1946, solo qualche giorno prima che i Costituenti si mettessero a lavorare, che in Italia è stato introdotto il suffragio universale: quali squilibri esistevano nella distribuzione dei diritti e dei doveri prima che le donne potessero votare! Gli uomini si situavano a un livello più alto delle donne, solo loro facevano le leggi e si autoprivilegiavano nel matrimonio (il marito era il capo della famiglia), nel lavoro (tanti lavori erano preclusi alle donne), nelle sanzioni (solo l'adulterio femminile era reato) e in chissà quanti altri campi. La Costituzione ha rovesciato il modello organizzativo precedente. Il quale era stato vissuto dagli italiani senza resistenze particolari per molto tempo. Non mi riferisco soltanto al ventennio fascista, ma anche al periodo precedente. Che la società fosse basata sul principio della discrimi-

nazione era un modello culturale accettato dalla cittadinanza nella sua generalità. Il nuovo modo di organizzare la società previsto dalla Costituzione ha incontrato, in conseguenza, ostacoli mastodontici. Quanto tempo è stato necessario perché Corte Costituzionale e Consiglio Superiore della Magistratura funzionassero! Si è dovuto aspettare il 1975 perché venisse modificata la disciplina del matrimonio: ventisette anni per adeguare la legislazione ordinaria al principio costituzionale secondo cui tutti i cittadini, avendo pari dignità sociale, sono uguali davanti alla legge indipendentemente dalle loro caratteristiche peculiari tra le quali il sesso. Le donne sono entrate in magistratura nel '63, e da pochissimo tempo possono fare i carabinieri, i vigili urbani, i poliziotti e via dicendo. Ancora oggi, credo ci sia una sola presidente di sezione di Corte di Cassazione a fronte di una cinquantina abbondante di posti di presidente. Una sola donna! Circa il due per cento. Vuol dire che il modello disegnato dai costituenti ha incontrato e incontra per certi aspetti ancora delle difficoltà enormi di sua effettiva applicazione per resistenze culturali assai pronunciate.

Cosa c'entra quel che sto dicendo con quello che è successo ormai trent'anni fa? C'entra perché l'*humus* culturale che circondava i fatti dei quali parliamo discendeva direttamente dal modello sociale basato sulla discriminazione, sul principio del io posso ma tu non puoi, tu devi ma io non devo. In una situazione del genere, come davano fastidio gli organi di controllo! Non soltanto a chi avrebbe voluto sfuggire dall'effettivo funzionamento dell'organo di controllo, ma in generale al modo di pensare e di rapportarsi con gli altri. E, se non davano fastidio, perlomeno non contavano, erano qualcosa che, se non esistesse, farebbe lo stesso.

Io inviterei a riflettere molto anche sotto questo profilo, a proposito del numero di persone presenti ai funerali di Giorgio Ambrosoli. Che cosa vuol dire che ci fosse soltanto una ventina di persone? Non mi riferisco alla mancanza delle autorità, dei rappresentanti dello Stato, del Presidente del Consiglio, ma all'asso-

luta indifferenza che la cittadinanza ha mostrato per l'omicidio di Giorgio Ambrosoli.

Sono profondamente convinto che se il pensiero collettivo della cittadinanza fosse stato diverso Giorgio Ambrosoli non sarebbe stato ammazzato. Non solo perché si sarebbe pensato di più alla sua sicurezza, ma anche, prima ancora, perché sarebbe stato estremamente più difficile, anche per chi ha ordinato il suo omicidio, arrivare a quella decisione. Se il pensiero collettivo fosse stato diverso, secondo me sarebbe stato più difficile anche per Sindona arrivare a ordinare l'omicidio. Che chi fosse collocato nei gradini alti della società potesse fare più o meno quel che voleva era la convinzione di Michele Sindona, ma questa non di discostava di molto dal pensiero di tanti.

Se vogliamo trovare il sistema per evitare che situazioni analoghe possano ripetersi - che, si badi, è un po' la domanda che si è fatto il nostro Costituente, e la società umana nel suo complesso scrivendo la Dichiarazione Universale dei diritti umani - se vogliamo evitare che succedano ancora cose così terribili, credo sia necessario sottolineare l'importanza dell'aspetto culturale, del modo di pensare delle persone. In proposito credo che tutti abbiamo delle responsabilità, perché bene o male siamo tutti coinvolti nel come si atteggia il modo di pensare generale anche riguardo ai controlli e a coloro che li esercitano. Quante persone abbiamo incontrato nel corso delle indagini di Mani Pulite che svolgevano funzioni di controllo? Forse da allora alcuni aspetti riguardanti l'efficacia degli strumenti di controllo sono cambiati. Quando Sarcinelli è stato incarcerato il giudice istruttore era quasi onnipotente: oggi il giudice istruttore non c'è più. E, invece, ci sono organi di controllo a loro volta sottoposti a controllo. Oggi una misura cautelare non è emessa da chi fa le indagini, prima era così. La custodia in carcere è sottoposta a così tanti controlli che se i controllori svolgessero sempre - e tante volte lo fanno - con attenzione, cura e diligenza il loro lavoro, diventerebbe difficile

trovarsi di fronte ad errori o ad abusi. Però, se ancora oggi corriamo dei rischi (ed effettivamente si corrono) credo dipenda ancora dal modo di pensare dei cittadini.

I quali spesso, spessissimo, nelle loro affermazioni, hanno come riferimento il principio di base della Costituzione: l'analoga importanza di ciascuno di noi. Ma, nel comportamento, seguono lo schema contrario secondo il quale la società è fatta di disuguali e di discriminati. Questo schema è per natura insofferente ai controlli, perché questi tendono a rendere effettive opportunità pari. Il controllo dà fastidio, e se dà fastidio la tendenza è di emarginare, svilire, far sì che in un modo o nell'altro il controllo non possa funzionare.

Grazie.

(applausi)

Noi ringraziamo Gherardo Colombo per il suo appassionato intervento. Vorrei trarre due piccoli spunti. Il forte richiamo alla Costituzione come presidio delle pari opportunità e dell'eguaglianza fra tutti i cittadini - tema di cui si è parlato molto in questi giorni, per quelli che sono parsi tentativi di violare questo principio. L'altro elemento centrale che ho percepito è l'invito a non distrarsi dalle vere vicende del Paese. Ricordavo nella mia breve relazione che in quegli anni l'opinione pubblica era distratta, per cui l'omicidio Ambrosoli rimase quasi un elemento secondario, perché tutti pensavano ad altri avvenimenti ritenuti più importanti. Ma ci fu una precisa volontà di lasciare in sordina tutto quel che avvenne. L'ingresso dei carabinieri in Banca d'Italia per arrestare il vice direttore generale o il Governatore, allora, non fu motivo se non di qualche articolo su pochi giornali, eppure era la prima volta che succedeva. Quindi, credo sia molto importante questo richiamo a vigilare, ad essere presenti, a non lasciarsi distrarre troppo dalla quotidianità e a difendere i nostri diritti.

Ora vorrei dare la parola a Marco Travaglio. Marco Travaglio, editorialista del nuovo giornale "il Fatto Quotidiano", ha raccontato in diversi libri, fra cui "Mani sporche", tutti i passaggi delle scalate bancarie del 2005 dei "furbetti del quartierino". Ma nei suoi scritti ha spesso evidenziato anche l'importanza del linguaggio per coprire interessi inconfessabili: attraverso la retorica, attraverso le parole spesso si nascondono altri disegni, altre volontà. Tutti ricordiamo la retorica su "l'italianità delle banche". Anche nel 1972 il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia di Carli indugiarono a colpire le rilevanti irregolarità che già si erano scoperte sulle banche di Sindona per tutelare "l'ordinato funzionamento del sistema".

Come fare a districarsi fra questi inganni verbali di chi ha il potere e attribuisce il significato alle parole?

Poi vorrei porre un'ultima questione, su un tema che ritorna spesso nei libri di Travaglio. I processi sono necessari per stabilire le responsabilità penali dei singoli. Ma sono anche importanti per l'opera di disvelamento dei reali

meccanismi del potere, quello vero, sempre esercitato fuori scena, nell'ombra, mentre in pubblico il potere si mette in scena indossando mille maschere a uso e consumo degli spettatori.

Quindi, anche al di là degli aspetti penali, cosa ci insegnano la storia di Baffi, Sarcinelli e Ambrosoli, e le successive vicende che nel 2005 hanno coinvolto giudiziariamente la Banca d'Italia?

A Marco Travaglio la parola, per svelarci questi segreti.

MARCO TRAVAGLIO

SCRITTORE ED EDITORIALISTA DE

“IL FATTO QUOTIDIANO”

Intanto vorrei partire da un titolo del Giornale dell'altro ieri: “Un *pool* di pubblici ministeri tiene sotto tiro l'economia italiana”. Si sta parlando dei magistrati di Milano che ci hanno consentito di scoprire non soltanto le scalate dei furbetti del quartierino, ma anche i retroscena dei crac Cirio, Parmalat e così via. “Un *pool* di pubblici ministeri tiene sotto tiro l'economia italiana”. Come se l'economia italiana fosse, appunto, sotto ricatto di un *pool* di magistrati anziché profondamente inquinata dal malaffare e dalle opacità. Non a caso, nell'elenco di questi preclari gruppi finanziari che purtroppo si trovano sotto attacco, c'è il celebre Risanamento - umoristicamente così si chiama il gruppo dell'ottimo Zunino, praticamente alla bancarotta.

Un altro articolo che volevo ricordare è uscito sul Corriere della Sera di lunedì a firma di Angelo Panebianco, il quale sostiene che in Italia purtroppo ci sono troppe persone che si interessano di politica. Secondo lui nelle democrazie serie quelli che si interessano di politica sono un numero residuale. Panebianco classifica quelli che si interessano di politica in tre categorie: “l'estremista, il fazioso e il pluralista”. Il pluralista è lui. (*risate*) L'estremista e il fazioso, invece, sono quei pericolosi frustrati che considerano la politica una grande scarica e alimentano un clima “brutto e violento” raccontando le compromissioni tra la politica, la finanza sporca, l'imprenditoria lurida e così via. Così facendo, quindi, disturbano l'armonia generale, ogni tanto svegliano il pluralista dai suoi sogni profondi e gli provocano anche qualche incubo. Io penso che quello che abbiamo sentito raccontare fino ad ora giustifichi ampiamente il fatto che esistano in Italia l'estremista e il fazioso. Non so che ci faccia in Italia il pluralista, pluralista nel senso che si auto-assegna il prof. Panebianco. Però c'è una cor-

rente di pensiero molto seria, rappresentata dall'attuale versione del Corriere della Sera e da tanti altri giornali cosiddetti indipendenti, che veramente considera come disturbatori della quiete pubblica quelli che si ostinano a raccontare non ciò che va in scena tutti i giorni con il teatrino dei pupi, ma quello che avviene *dietro* la scena. Anzi, vengono demonizzati coloro che teorizzano l'esistenza di un doppio Stato, anche se poco fa un amico mi diceva che "speriamo che ci sia questo doppio Stato, perché se ce ne fosse uno solo sarebbe quello sbagliato", quindi speriamo che ce ne siano almeno due. (*risate*)

Partirei da quattro anni fa, perché proprio in Banca d'Italia si ebbe la splendida idea di affidare a Giulio Andreotti la commemorazione della figura del prof. Baffi, approfittando ovviamente del fatto che il prof. Baffi non era presente per potersi dissociare dalla commemorazione medesima. (*risate*) E Andreotti, che ha veramente una capacità mimetica spettacolare, accettò di farlo. Avevo dedicato un articolo alla cosa e me lo sono portato: Andreotti ricordò commosso (anche commosso!) "il povero Baffi, ingiustamente bersagliato con Sarcinelli nel complicato caso Sindona".

Ecco, non c'è niente di complicato nel caso Sindona, naturalmente. Io mi sono preso due o tre date per ricordare che cosa fu il 1979, come in parte è già stato fatto prima. Il 20 marzo fu assassinato Mino Pecorelli, iscritto alla Loggia P2. Lo stesso giorno Sindona veniva incriminato negli Stati Uniti per bancarotta. Il 21 marzo, il giorno dopo, il presidente del consiglio Giulio Andreotti inaugura il suo quinto governo e continua a prodigarsi per il salvataggio di Sindona, del quale invece si stava occupando in controtendenza l'avvocato Ambrosoli. Il 24 marzo, cioè altri 3 giorni dopo, la procura di Roma incrimina Baffi e fa arrestare Sarcinelli, che si stanno opponendo non solo al salvataggio politico di Sindona ma anche di altri gruppi finanziari che finanziano i partiti di governo, in particolare Andreotti e la sua corrente. Par-

liamo dell'Italcasse dei Caltagirone, parliamo dell'Ambrosiano, parliamo della Sir di Nino Rovelli. Quindi, Sarcinelli viene sospeso dall'incarico. Baffi, che è delegittimato, poco dopo si dimetterà e scrive nel suo diario "ci tengono molto che vada in porto la sistemazione dei debiti dei Caltagirone". I quali, poi, nel febbraio dell'80 verranno coinvolti nel crac dell'Italcasse e fuggiranno all'estero per evitare l'arresto. L'11 luglio Ambrosoli viene assassinato, Sindona scompare il 3 agosto da New York per il famoso finto rapimento in Sicilia organizzato dalla mafia e dalla P2, e il 16 agosto Baffi si dimette. Verrà poi, con comodo, proscioltto da tutto come Sarcinelli.

Andreotti c'entra per caso qualcosa in tutte queste vicende? Io cito dalla sentenza a lui più favorevole - voi sapete che esiste una sentenza definitiva ha confermato per lui il reato di associazione per delinquere con la mafia stabilito dalla Corte d'Appello, reato "commesso" ma prescritto fino al 1980. Invece la sentenza di primo grado lo assolveva, sia pur con la formula che assorbe la vecchia insufficienza di prove. Io cito proprio questa, cioè la sentenza a lui più benevola del Tribunale di Palermo. Scrivono i giudici di primo grado: *«Andreotti rappresentò per Sindona un costante punto di riferimento anche durante il periodo della sua latitanza, e il raccordo tra i due soggetti era noto a settori di Cosa nostra i quali contestualmente operavano in modo illecito a favore del finanziere siciliano... Sindona considerava il sen. Andreotti un importantissimo punto di riferimento politico, cui potevano essere rivolte le proprie istanze attinenti alla sistemazione della Banca Privata Italiana e ai procedimenti penali che il finanziere siciliano doveva affrontare in Italia e negli Usa. Il complessivo comportamento del sen. Andreotti manifesta... il proposito di intervenire su organismi istituzionali (in particolare, sulla Banca d'Italia)..., in favore del Sindona... Il coinvolgimento dell'on. Evangelisti (braccio destro di Andreotti) era palesemente funzionale a un intervento politico... concretatosi nella convocazione a Palazzo Chigi del vicedirettore della Banca d'Italia Sarcinelli, al fine di sondare le intenzioni di quest' ultimo in ordine al piano di "sistemazione"»*. Poi Andreotti «incontrò» addirittura Sindona, già latitante, «a Washington tra

il 1976 ed il 1977». Conclude il tribunale che lo ha assolto: «Se gli interessi del Sindona non prevalsero, ciò dipese in larga misura dal senso del dovere, dall'onestà e dal coraggio dell'avv. Ambrosoli, il quale fu ucciso, su mandato del Sindona, proprio a causa della sua ferma opposizione ai progetti di salvataggio elaborati dall'entourage del finanziere siciliano, a favore dei quali invece si mobilitarono il sen. Andreotti, altri esponenti politici, ambienti mafiosi e rappresentanti della loggia P2; il significato essenziale dell'intervento dispiegato dal sen. Andreotti... era conosciuto dai referenti mafiosi del Sindona».

Di qui la richiesta ad Andreotti di commemorare il professor Baffi.

(applausi)

Piccolo *flashback* di cinque anni precedenti. Andiamo al 1974, quando comincia la storia di Ambrosoli alle prese con la Banca di Sindona e quindi quando, possiamo dire, Ambrosoli comincia a morire a poco a poco. Nel 1974 Salvo Lima, noto uomo della mafia, citato più volte nelle relazioni della commissione antimafia, diviene sottosegretario del Bilancio nel governo Moro. Paolo Sylos Labini - che era un grande economista, forse il più grande economista che abbiamo avuto - era stato a sua volta chiamato da Nino Andreatta a fare il consulente economico per il ministero. Ma Sylos Labini dice: “O mi levate dai piedi Salvo Lima oppure io me ne vado”. Andreatta fa l'ambasciata a Moro, Moro fa sapere che Lima non si tocca perché Andreotti l'ha voluto lì e quindi Sylos Labini prende e se ne va. Questo dimostra il fatto che si potevano dire dei no già all'epoca, senza bisogno di sentenze giudiziarie, e che anche in questo disgraziato, disperato Paese c'è stato chi ha detto dei no e ne ha pagato le conseguenze. Sylos Labini, Ambrosoli, Baffi, Sarcinelli.

Adesso andiamo a 4 anni fa: 2005. L'11 maggio 2005 la Consob denuncia un patto occulto fra gli scalatori italiani della Banca Antonveneta, la più grossa banca del nord est che fa gola sia agli olandesi dell'Abn Amro sia ai lombardi della Popolare di Lodi. Dai documenti risulta, secondo la Consob, che la Popolare di Lodi

possiede in proprio il 30% dell'Antonveneta ma grazie ad amici che lavorano nell'ombra è arrivata a controllare il 40%. Quindi, secondo la Consob, Fiorani come minimo ha dribblato la legge sull'Opa, che impone di lanciare l'offerta di acquisto al superamento di quota 30%. In un Paese normale, sicuramente l'Autorità di vigilanza interverrebbe subito a sospendere questa operazione, perché la Popolare di Lodi ha violato le regole e quindi deve essere sanzionata. A Lodi arrivano gli ispettori della Banca d'Italia, rovistano fra i conti e scoprono che l'operazione Antonveneta è fuori legge e, tra l'altro, mette a serio repentaglio la stabilità finanziaria della Popolare di Lodi. Si rischia di aprire nelle casse della Lodi una falla stimata in circa 2 mld di euro. La relazione degli ispettori arriva a Roma sul tavolo di Clemente, capo del Servizio Vigilanza sulle banche, e di Castaldi, capo del Servizio Normativa di vigilanza. Questa relazione, insieme a quello che viene fuori dalle segnalazioni che le banche sono tenute a trasmettere alla Banca d'Italia e da altri documenti di cui dispone la Vigilanza, sembra suonare il *de profundis* per l'operazione. Clemente e Castaldi danno parere negativo. A questo punto interviene l'allora governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, il quale - credo per la prima volta nella storia della Banca - scavalca le strutture tecniche e nomina tre esperti esterni, tra i quali brilla l'avvocato Gambino, che era già stato l'avvocato di Sindona, e che poi ha fatto il ministro delle Poste nel governo Dini. Questi tre esperti esterni in poche ore rispondono che sì, è vero che i parametri previsti dalla legge sono stati ampiamente sforati dalla Banca di Fiorani però, insomma... tutto s'aggiusta, no? E quindi, secondo questi tre esperti, il piano di Fiorani per il rientro da queste esposizioni è valido e inossidabile. La decisione spetta al Governatore. A chi darà retta: alle strutture tecniche della Vigilanza o all'ex avvocato di Sindona? La seconda che hai detto, (*risate*) diceva una volta Corrado Guzzanti.

E meno male che Clementina Forleo - pagando anche lei poi prezzi altissimi - autorizzò le famose intercettazioni, perché già il

5 luglio alle 15,30 c'è una telefonata tra il Governatore e Fiorani. Il Governatore dice a Fiorani "allora se tu vieni da me alle 15 o 15,30 stiamo insieme un'ora, un'ora e mezza che, diciamo, voglio verificare insieme una serie di cose. L'unica cosa, passa come al solito da dietro, dietro di là" e Fiorani dice "Sì, sì, passo da dietro, se no sono problemi" - eh, sono problemi (*risate*). Mi pare che il dietro si chiami Via dei Serpenti, e devo dire che anche la toponomastica ha una sua efficacia. (*risate*) Io ogni tanto provo a immaginare il prof. Baffi che dice "passa dal retro" a uno come Fiorani, uno che basta guardarlo per decidere di non toccarlo neanche con una canna da pesca. Sette giorni dopo, il 12 luglio, è mezzanotte e un quarto, squilla il cellulare di Fiorani, il governatore dice "Ti ho svegliato?" "No, no, sono qui a Milano, ancora a parlare con i miei collaboratori" e il governatore: "Vabbè, vabbè allora ho appena messo la firma, eh?" "Ah, Tonino, io sono commosso, io ti ringrazio, ti ringrazio, ho la pelle d'oca. Io, guarda Tonino, io in questo momento ti darei un bacio sulla fronte ma non posso farlo" eh, siamo a distanza, "so quanto hai sofferto, ho sofferto anch'io insieme alla tua struttura, ho sofferto con i miei legali, prenderei l'aereo e verrei da te in questo momento se potessi."

I due s'erano già fatti fotografare a braccetto nel 2002 in quel di Lodi, in una memorabile foto insieme a un'altra preclara figura della finanza all'italiana: Chicco Gnutti. Allora, oltre a non riuscire a immaginare Baffi e Sarcinelli, o magari anche Ambrosoli, comportarsi in questo modo, io penso che non possiamo archiviare come archeologia né le vicende di Ambrosoli né le vicende più recenti dei furbetti del quartierino, perché purtroppo in Italia non c'è il famoso ricambio delle classi dirigenti. Questo comporta che, salvo i defunti, gli altri sono quasi tutti al loro posto. E quei pochi che hanno perso il posto vengono ampiamente rimpianti. Non c'è il ricambio perché non c'è alcuna riprovazione sociale per questi comportamenti, e non c'è nessuna riprovazione sociale perché non c'è la vergogna. E' scomparsa la vergogna.

Siamo diventati il paese senza vergogna.

Come Andreotti non s'è vergognato di nominare il nome del professor Baffi davanti ai dipendenti della Banca d'Italia, così non si vergogna di andare a fare il senatore a vita in Parlamento. Licio Gelli, che avete già sentito nominare in varie occasioni, gode di splendida salute e nonostante i 91 anni conduce un programma televisivo nel quale lancia i suoi soliti messaggi ricattatori. Uno dei suoi allievi prediletti è Presidente del Consiglio, un altro dava prova di sé l'altra sera a Ballarò urlando - era Cicchitto, era senza cappuccio e non l'avete riconosciuto ma si chiama Cicchitto (*ap-plausi*). Era in borghese. Un altro dirige Canale 5, vale a dire che un altro confratello della loggia P2 dirige quella rete che manda a pedinare i magistrati che fanno sentenze giuste e che, anziché farsi comprare come fanno i giudici "normali", portano calzini turchesi, vanno dal barbiere, aspettano addirittura il loro turno dal barbiere senza scavalcare la fila, si fermano al semaforo rosso - chiaro no? indicazione politica (*risate*) - e per di più ogni tanto fumano una sigaretta. L'avvocato della SIR dei Rovelli e anche dei Caltagirone si chiama Previti e abbiamo scoperto recentemente che - a tre anni dalla doppia condanna definitiva per corruzione giudiziaria di magistrati, che facevano parte proprio di quel porto delle nebbie che mandava ad arrestare Sarcinelli e ad incriminare Baffi - quel navigatore del porto delle nebbie è tuttora avvocato. Non hanno ancora trovato il modo di cacciarlo dall'Ordine degli avvocati. Mentre il Caltagirone - non quello che fa l'editore, l'altro: quello coinvolto all'epoca nella vicenda Italcasse - è stato recentemente riabilitato dal Capo dello Stato, che gli ha restituito il Cavaliato all'epoca toltogli da Pertini, un Presidente che non passa giorno senza che lo si faccia rimpiangere.

Allora io credo che noi ci dobbiamo occupare di queste vicende non soltanto per rievocarle ma anche per analizzare le prassi che stavano alla loro origine. Per capire se questi famosi controlli hanno reso più difficili quelle prassi. Il porto delle nebbie si sta

riproducendo, non soltanto a Roma ma anche altrove. Si assiste sempre più spesso a sentenze che riguardano potenti che lasciano di stucco: archiviazioni frettolose, assoluzioni con arrampicate sui vetri, sempre e soltanto quando si tratta di uomini potenti. Sul fatto che la corruzione sia più che mai viva e lotti insieme a noi ce ne danno ampia dimostrazione le cronache, anche di questa mattina. Per quanto riguarda la finanza opaca, meno male che c'è il famoso "*pool* che tiene sotto scacco l'economia italiana". Meno male perché è questo famoso *pool* che ha svelato gran parte delle vicende che hanno disastro il nostro sistema finanziario. Si parla tanto dei famosi controlli amministrativi, dei famosi "controlli diversi" che dovrebbero sostituire la magistratura ed evitare che la magistratura svolga un ruolo di supplenza, dopo di che molto spesso non si vede altro se non l'iniziativa della magistratura, visto poi come vengono trattati quelli che fanno i famosi controlli "terzi", come i due dirigenti della Banca d'Italia di cui ho parlato prima. Abbiamo visto quanto trasversale fosse questo malvezzo di scalare le banche insieme ai partiti, abbiamo visto che c'erano partiti di destra e partiti di sinistra che sostenevano gli scalatori illegali, fuorilegge, nel 2005. Abbiamo degli standard etici per i banchieri talmente labili e talmente a maglie larghe da permettere che la principale banca d'affari italiana sia presieduta da un signore rinviato a giudizio sia per il crac Cirio che per il crac Parmalat - come se uno che ha fatto il crac Enron e il crac Worldcom fosse al vertice di una banca americana, non so se è chiaro: si chiama Geronzi, fra l'altro. C'è una tendenza a colpire i controllori, quei pochi rimasti.

Ogni tanto viene da rimpiangere il sistema di Tangentopoli, il sistema in cui bisognava andare a pagare un giudice a Roma per ottenere sentenze di comodo. Io ho l'impressione che le cose che una volta si facevano a pagamento, ci sia molta gente che oggi fa anche gratis: per piaggeria, o per timore. Diceva prima Umberto Ambrosoli, citando il papà, che il giudice dovrebbe decidere *sine spe ac metu*: qui la *spe* e il *metu* sono all'ordine del giorno. Sanno be-

nissimo i giudici cosa possono sperare se fanno una sentenza favorevole a un potente e cosa devono temere se la fanno sfavorevole. Intanto cominciano a pedinarti, persino dal barbiere, se fai una sentenza sgradita. Ma devo dire, c'è da rimpiangere il tempo in cui i controllori bisognava comprarseli, perché almeno voleva dire che c'erano dei controllori.

Il sistema di Tangentopoli è sempre più sostituito dal sistema del conflitto di interessi, che prevede l'identità tra il controllore e il controllato. Sono diventati proprio la stessa persona, per cui fai anche difficoltà a dover pagare il controllore, perché sei tu - chi paghi? Fai un giroconto? (*risate*) Il sistema del conflitto di interessi ha reso quasi superflua la mazzetta con la valigetta, peraltro ancora in voga dalle parti di Ceppaloni, come abbiamo visto (*risate*), dove si amano sistemi più antichi. I controllori che ci sono stati in questi anni sono stati massacrati, pensate soltanto alla guerra che dura da quindici anni contro la magistratura milanese ma anche contro la magistratura siciliana. Pensate all'attacco contro la Corte Costituzionale, dove si sono trovati per fortuna nove giudici su quindici, non tutti, nove su quindici, che controllando e confrontando l'art. 3 della Costituzione con il Lodo Alfano hanno visto che le due cose non erano compatibili. Non potendo abolire la Costituzione perché non era in sintonia con il Lodo Alfano, hanno poi deciso di abolire il Lodo Alfano perché non era in sintonia con la Costituzione. Meno male, perché sei invece avrebbero fatto il contrario: se la Costituzione non è in sintonia con il Lodo Alfano, è sbagliata la Costituzione. Due erano anche andati a cena con l'autore del Lodo Alfano e con l'utilizzatore finale del Lodo Alfano, (*applausi*) e hanno votato. Ma c'è stata guerra agli altri nove, perché purtroppo sono controllori che controllano. Pensate ai casi De Magistris, Forleo, ai pm di Salerno, pensate al caso Genchi: sono tutti controllori che hanno fatto il loro dovere e sono stati spazzati via, spesso fucilati alla schiena.

Nelle ultime due puntate di Annozero, a un certo punto, si

sono sentiti degli strani discorsi: uno è questo: “Ma è evidente che non è vero che Berlusconi ha promesso alla signora Patrizia di sistemarle una pratica edilizia, perché lo sanno tutti che la pratica edilizia sta a Bari e a Bari governa la sinistra, e mai il sindaco di Bari avrebbe sistemato la pratica su richiesta di Berlusconi”. Risposta del sindaco di Bari: “Ma io sono il sindaco di Bari, non sono il sindaco della sinistra. Se la pratica edilizia ha il diritto di essere sistemata, io la sistemo anche se chi me lo chiede è uno di destra.” Vi sembra così strano? Gli altri lo guardavano come si guarda un marziano. La settimana dopo, Curzio Maltese ha dovuto ricordare la stessa cosa ad Annozero quando - si stava parlando della “guerra fra i giornali” - ha detto: “Ma io faccio il giornalista, non sono mica il rappresentante del mio editore. Io ho un editore ma faccio il giornalista. Quando scrivo della sinistra dico quello che penso della sinistra, quando scrivo della destra dico quello che penso della destra, e di solito scrivo delle cose pessime sia quando scrivo della destra che quando scrivo della sinistra, anche se il mio editore - che peraltro non mi ha mai detto cosa devo scrivere - la pensa diversamente”. Lo guardavano così.

Ormai, l'esistenza di figure terze, di figure indipendenti e - in definitiva - l'esistenza di uno Stato che ti dà quello che ti deve, non perché glielo chiedi prostituendoti ma perché ti è dovuto come un diritto, è completamente fuori dall'orizzonte di moltissime persone. Questo, secondo me, spiega per quale motivo, oltre a non vedersi nessuno ai funerali di Ambrosoli, Ambrosoli sia così poco conosciuto in Italia. Spiega perché, quando si parla di vittime di errori giudiziari, si parla sempre di Andreotti - che in realtà, come abbiamo detto, l'ha fatta franca e non c'era alcun errore giudiziario - e non si parla mai di Baffi e Sarcinelli, che furono vittime non di un errore giudiziario ma di un complotto giudiziario! Cioè di un errore voluto, doloso - i famosi errori voluti per i quali i magistrati dovrebbero pagare, perché per legge è già previsto.

Oggi c'è però un surplus, che l'altro giorno segnalava Barbara Spinelli sul "Fatto Quotidiano": l'esistenza di leggi che legalizzano l'illegalità non solo rende superata la figura del controllore - perché che cosa controlli a fare se l'illegalità è legalizzata per legge? - ma mette in discussione proprio l'esistenza dello Stato. Per cui, invece di continuare a fare dibattiti sul popolo e sul consenso, bisognerebbe cominciare a parlare di che cosa è diventato lo Stato, svuotato dall'interno proprio della sua spina dorsale, cioè del principio di legalità con la progressiva legalizzazione dell'illegalità. Io penso, per esempio, al fatto che da noi il falso in bilancio è autorizzato. Non è stato abrogato: c'è una teorica possibilità di punirlo, ma c'è una pratica impossibilità di processarlo perché si prescrive quasi prima ancora di venire commesso. Non è ancora obbligatorio, ma lo diventerà presto anche perché chi non falsifica bilanci in uno Stato di questo genere fa anche una brutta figura rispetto agli altri. Ora abbiamo una terza versione di scudo fiscale: se lo facevano scrivere a Totò Riina probabilmente lo faceva meno putrido di quello che è venuto fuori. E' uno scudo fiscale anonimo, che ricicla il denaro sporco, imponendo un misero pizzo del 5% a uno che per riciclare i suoi soldi prima doveva spendere almeno il 50%, dal momento che i canali criminali del riciclaggio ti chiedono 50 indietro ogni 100 euro che gli dai da ripulire. Da noi invece lo Stato ricicla meglio, lava più bianco e chiede di meno. Non ti chiede nemmeno come ti chiami. Non ti chiede nemmeno come li hai fatti quei soldi. Anzi, ti rilascia la dichiarazione, in modo che tu, in caso di controlli della guardia di finanza, possa dire: "mi manda lo scudo, mi manda Tremonti". Non c'è più nemmeno l'obbligo delle dichiarazioni antiriciclaggio da parte delle banche, possono farle ma anche non farle: e perché rompere le scatole al cliente che ti ha appena portato un valigione di soldi, magari direttamente da Corleone, perché non bisogna nemmeno dimostrare di averli avuti all'estero, come fai a sapere se arrivano dall'estero o arrivano da Corleone? In più, alle Procure della Repubblica hanno tolto la password per accedere all'anagrafe tribu-

taria per controllare i movimenti dei capitali, quindi mentre inseriscono il virus nel sistema con lo scudo fiscale disinnescano l'antivirus.

Allora, io penso che convegni come questo non solo ci aiutano a ricordare delle grandi figure, ma sono dei momenti in cui si può coltivare quello che Gherardo Colombo ha chiamato in un suo splendido libro "il vizio della memoria". Non soltanto perché è giusto ricordare di quali lacrime e di quali rivoli di sangue è lastricata la nostra storia della Repubblica prima e seconda, ma anche per ricordarci che, pur tra questi lutti e questi scandali, ci sono state delle persone - italianissime - che anche in un Paese come il nostro hanno semplicemente fatto il loro dovere.

Grazie.

(applausi)

Ringraziamo Marco Travaglio per il suo ampio excursus, che ci ha tenuto col fiato sospeso.

(Umberto Ambrosoli è costretto a lasciare anzitempo il convegno per via di impegni serali a Gallarate)

Massimo Riva è un editorialista di Repubblica e dell'Espresso. Riva è il giornalista al quale il governatore Paolo Baffi affidò il proprio memoriale drammatico di quei giorni del 1979. Baffi chiese che venisse pubblicato postumo. Venne dato alle stampe con una splendida, intensa introduzione di Massimo Riva su Panorama, nel 1989. Ora il dottor Riva ci darà la sua lettura dei fatti.

Sarebbe bello se il suo intervento ci aiutasse a darci risposta ad una domanda. La domanda nasce da un articolo che Riva stesso scrisse nel 1979, sul Corriere della Sera, a proposito dell'arresto di Sarcinelli. Rifletteva Massimo Riva: "Michele Sindona ha regalato al Paese una bancarotta per qualche centinaio di miliardi e se ne sta indisturbato in un grande albergo di New York. Ma Mario Sarcinelli, che si è impegnato nello smascherare i trucchi dei banchieri d'assalto, è finito dentro un carcere".

E' questa dicotomia di situazioni la vera morale della storia, o trenta anni l'hanno modificata?

MASSIMO RIVA

EDITORIALISTA DE “LA REPUBBLICA” E “L’ESPRESSO”

E' così. Sindona se ne stava a New York - dopo per fortuna le cose sono andate diversamente - in un bell'albergo di Manhattan e invece Sarcinelli è finito in carcere. Per rispondere a questa domanda, però, vorrei fare qualche riflessione di ordine generale, in primo luogo partendo proprio dalla figura di Paolo Baffi.

Paolo Baffi è stato un uomo al contempo straordinario e del tutto normale. Non sta a me, che non ho alle spalle una conoscenza scientifica sufficiente e adeguata, ricordare la sua grande sapienza economica. Però questa è un dato di fatto che ha segnato tutta la sua vita. Era un grande esperto soprattutto di economia monetaria, allievo di Mortara, interlocutore assiduo di Luigi Einaudi e autore di testi di primaria importanza. Da questo punto di vista fu veramente un uomo straordinario. Accade, a volte, che i destini degli uomini vengano segnati proprio dalle loro scelte culturali. Nel senso che lui fu l'uomo che, formatosi su questo tipo di studi - e proprio nel bel mezzo della bufera che si stava allora scatenando attorno alla Banca d'Italia sotto la pressione del potere politico di quel momento - lui fu l'uomo che quello stesso potere politico che cercava di emarginarlo scelse per fargli rappresentare gli interessi fondamentali del Paese nella trattativa sul Sistema Monetario Europeo. Fu delegato a lui, semplice governatore della Banca Centrale, il negoziato diretto con i due principali interlocutori internazionali, il presidente francese Giscard D'Estaing e soprattutto il cancelliere tedesco di allora Helmut Schmidt. Ed è proprio con Schmidt che Paolo Baffi ottenne per il Paese quella clausola di salvaguardia, la cosiddetta “banda più larga” che ci consentì allora di entrare, potendoci stare, nel Sistema Monetario Europeo. Primo ed essenziale passo di quel cammino ulteriore che poi portò al nostro ingresso nell'euro.

Insomma, il potere politico era del tutto assente da questo

passaggio fondamentale per la storia del Paese, mentre era presente - presentissimo - in quegli stessi mesi, per quanto riguardava vicende di affari privati e personali. Quelli dei fratelli Caltagirone, per esempio. Quelli di Sindona, successivamente. Travaglio poco fa ha rammentato a tutti noi l'episodio dei giudici costituzionali che si sono intrattenuti in una gaia cena con la persona su cui poi avrebbero dovuto pronunciarsi - o meglio, sulla legge che copriva quella stessa persona: mi avete capito. C'è un episodio simile - mai smentito - nella testimonianza del memoriale Baffi. Il sottosegretario Evangelisti convoca Sarcinelli a Palazzo Chigi e, dopo avergli fatto inutile e vana pressione per la sistemazione delle vicende dei fratelli Caltagirone, glieli fa trovare tutti e tre belli schierati davanti, così realizzando una commistione di affari pubblici e privati che, purtroppo, a distanza di trent'anni devo dire ritroviamo sotto i nostri occhi, seppure in forme diverse e con protagonisti differenti.

E questo secondo me è proprio ciò che rende di straordinaria attualità la testimonianza che esce dal memoriale di Paolo Baffi. Perché ci racconta uno spaccato d'Italia in uno stile, tra l'altro, estremamente asciutto, sobrio: solo fatti e poche, pochissime considerazioni, pochi, pochissimi aggettivi. Non possiamo non constatare il riproporsi nella storia del Paese di quello che Baffi chiamò allora il "coacervo politico-affaristico-giudiziario" che guidava il Paese in quel momento, antepoendo vicende di ordine privato e personale a quelle che erano le grandi questioni che pesavano sul Paese. Ho citato prima la vicenda dello SME, devo anche ricordare che le pressioni interne alla Banca d'Italia di Baffi e Sarcinelli iniziano ben prima del 1979, iniziano nel 1978 in un momento tragico per il Paese: il 1978 è l'anno del rapimento e poi dell'assassinio di Aldo Moro, quando chi governava il Paese avrebbe avuto vicende di ben più grave momento di cui occuparsi, che non quelle private che riguardavano i fratelli Caltagirone, Sindona, le prime avvisaglie di quello che sarebbe stato poi lo scandalo del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

Ma la nostra politica è fatta di queste cose, e da questo punto di vista devo dire ciò che più mi impressiona è proprio la ripetizione di questi comportamenti. Per questo prima in premessa vi dicevo che secondo me Paolo Baffi è stato un uomo straordinario e al tempo stesso normale. Straordinario per la sua riconosciuta autorevolezza in campo monetario, ma poi per altro normalissimo, nel senso che Paolo Baffi era un uomo che faceva semplicemente il suo mestiere. Lo faceva come va fatto, ed è questa la cosa che più fa riflettere. Baffi e Sarcinelli facevano uno il governatore, l'altro il capo della vigilanza semplicemente come simili compiti dovrebbero essere svolti in un Paese normale. Ne più né meno di come anche Ambrosoli faceva il liquidatore della Banca Privata. Eppure, ecco l'anomalia: le azioni normali, in questo Paese, tendono a diventare eroiche.

Ed è per questo che secondo me dovremmo riflettere a fondo, su come si è costruito un Paese in cui il servitore pubblico che si limita a fare quello che deve fare, deve diventare un eroe. E ciò perché troppo spesso il resto della comunità che gli sta intorno non riconosce l'esigenza di comportarsi in maniera normale. Questo mi sembra il punto più grave e più serio. Poi, per carità, siamo anche stati un Paese fortunato, non sempre declinante al peggio. Citavo prima la vicenda della trattativa Baffi-Schmidt sullo Sme, abbiamo avuto successivamente un altro Governatore di Banca d'Italia che, diventato Presidente del Consiglio e poi Ministro del Tesoro, è riuscito a trascinare il Paese, salvandolo da minacciose derive sudamericane, all'aggancio con il convoglio dell'euro fin dalla partenza. Al riguardo, non vorrei esagerare, ma sono convinto che fra non molti anni gli storici definiranno quel passaggio, quella scelta dello stesso peso di quella che un secolo prima venne fatta da Cavour con l'unità d'Italia. Perché la scelta dell'euro ha salvato non solo l'economia, ma anche l'unità del Paese - almeno per il momento. Ci sono, insomma, passaggi cruciali nei quali la storia si prende anche le sue vendette. Si pensi al caso di un altro precedente Governatore della

Banca d'Italia che, da Ministro del Tesoro, prende per mano un Presidente del Consiglio come Andreotti e un ministro degli esteri come De Michelis, se li porta in Olanda e gli fa firmare un trattato che era la loro condanna a morte politica, la condanna a morte del loro sistema di potere. Perché avere firmato Maastricht, da parte dell'Italia, era ammettere dei vincoli internazionali incompatibili con la gestione interna del Paese com'era stata realizzata fino ad allora. E quindi anche in quel caso possiamo dire finalmente che la storia, ogni tanto, dopo mille sofferenze, qualche soddisfazione ce la dà.

Però quando ci si trova di fronte al ripetersi di comportamenti tali per cui l'interesse pubblico viene dimenticato e abbandonato, la nozione stessa di interesse pubblico non è più chiara. Anche questo, secondo me, è un altro aspetto allarmante della situazione attuale del Paese, nel senso che circolano un po' troppe definizioni strumentali del pubblico interesse. Nel senso che tutti se ne riempiono la bocca, anche quando promuovono iniziative che con l'interesse pubblico proprio nulla hanno a che vedere. Poi sì, ogni tanto arriva una Corte Costituzionale che ricorda come, per esempio, l'iniziativa del Lodo Alfano non rientri negli interessi generali del Paese, anzi viola alcune regole fondamentali. Più spesso accade però che la nozione diventi estremamente confusa, che assistiamo ad una lotta politica che degenera e coinvolge nelle sue degenerazioni anche quelle poche isole di resistenza alla anormalità che ci sono. Vicende più recenti della Banca d'Italia hanno visto l'Istituto di emissione infiltrato da comportamenti che certamente non rientravano nella tradizione di correttezza della medesima Banca. Ma ne ha già parlato in maniera certo più brillante di me l'amico Travaglio.

Io sono grato - voglio ribadirlo - alla signora Baffi e ai suoi figli per aver a suo tempo superato qualche comprensibile problema di riservatezza e ad avermi dato l'autorizzazione a rendere pubblico il memoriale del loro congiunto. Perché è uno dei pochi

testi di straordinaria limpidezza da cui il lettore può ricavare proprio l'affresco delle cose che vi stavo dicendo. Io stavo dando delle definizioni astratte della commistione politica-affari-giustizia. Beh, chi legge e chi scorre queste pagine ha proprio l'affresco di questa situazione che si è creata nel Paese. Prima di venire qua, l'altro giorno, lo rileggevo come mi capita di fare qualche volta e la considerazione più triste è proprio quella che se si cambiano date, nomi e affari si potrebbe scrivere un altro memoriale di questo genere sulle vicende che purtroppo accadono tutti i giorni sotto i nostri occhi. Con qualche figura che invece sta semplicemente ripetendo la vecchia recita.

Sempre Travaglio citava, poco fa, il peso che mafia e P2 hanno avuto nelle vicende di allora e come oggi ritroviamo tuttora, nel teatrino della politica, soggetti che o portano il grembiolino, o portano una coppola mafiosa. Sono soggetti ancora in grado di manovrare complotti, congiure, attacchi in più direzioni. Ancora in grado quindi di distorcere dal suo retto cammino il lavoro dei normali - normali, insisto - servitori dello Stato.

E' di moda, ultimamente, una frase che avrete sentito mille volte: dice che quando la storia si ripete diventa una farsa. E' una frase di Marx. Ecco, sarà anche vero che tutto diventa una farsa, ma devo dire che di fronte a questa farsa personalmente non ci trovo proprio nulla, nulla da ridere. Anzi ne traggo motivo di estrema e maggiore preoccupazione (*applausi*).

Ne ricavo però anche una lezione, se volete piuttosto banale, che credo sia già nella testa di voi tutti, perché è proprio semplice: la libertà, la pulizia, la correttezza non sono mai date. Bisogna ricominciare a conquistarsele tutte le mattine. Penso si debba fare proprio così. Come ricordo, ci si diceva nei colloqui con Paolo Baffi, vale sempre la regola kantiana: fai ciò che devi, avvenga che può.

Grazie.

(applausi)

INDICE RUBRICHE

MASSIMO DARY

Segretario Responsabile S.I.B.C.

Sindacato Indipendente Banca Centrale

pag. 3

UMBERTO AMBROSOLI

Avvocato, figlio di Giorgio Ambrosoli

pag. 10

GHERARDO COLOMBO

ex-Magistrato

pag. 20

MARCO TRAVAGLIO

Scrittore ed editorialista de “il Fatto Quotidiano”

pag. 29

MASSIMO RIVA

Editorialista de “la Repubblica” e “l’Espresso”

pag. 42

Il S.I.B.C. ringrazia Alberto Antonetti e Bonifacio Franzese per l'organizzazione del Convegno.

La revisione degli interventi per la pubblicazione dei presenti atti è stata curata da: Umberto Ambrosoli, Gherardo Colombo, Massimo Riva, Marco Travaglio e Alberto Antonetti.

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione anche parziale del volume con l'obbligo della citazione della fonte.

Sindacato Indipendente Banca Centrale – S.I.B.C.

via Panisperna, 32

00184 Roma

tel: 06/47923544-3071-2468

fax: 06/48902056

web: www.sibc.it

e-mail: segreteria@sibc.it

Grafica e Stampa: **AGC Arti Grafiche Ciampino S.r.l.**

Tel. 06 7960205

artigraficheciampino2@alice.it

Finito di stampare dicembre 2009